

RIPARLIAMO DEL WELFARE STATE:
LA SOCIETÀ ASSISTENZIALE, LA SOCIETÀ DEI SERVIZI,
LA SOCIETÀ DELLA CRISI

Laura Balbo
(*Universidad de Milán*)

Artículo publicado en «Inchiesta», núm. 46-47, julio-octubre de 1980 y
reproducido con autorización de la autora.

Trovo due ragioni per riproporre il discorso sul welfare state. La prima è che alcuni dei «vecchi» temi di discussione e ipotesi, non sembrano essere smentiti da ciò che sta succedendo in questi ultimi anni, e dunque parlare di stato assistenziale nella prospettiva degli anni ottanta significa ancora parlare dei problemi cruciali di funzionamento e di sopravvivenza delle società di tardo capitalismo. La seconda è che la «crisi», e la messa in stato di accusa e in discussione del welfare state, non soltanto non mi sembrano annullare o ridurre la rilevanza di questa analisi, ma *semmai ci fanno vedere meglio*. Stimolano a guardare in modo cauto e problematico alle prospettive per il futuro, ma anche inducono a rivedere alcuni dei dati che davano per scontati nelle analisi che abbiamo fatto, o utilizzato, relative alle fasi precedenti.

Negli scorsi anni si sono messi insieme e sistematizzati alcuni punti che, mi pare, oggi costituiscono un quadro di riferimento che si può dare in qualche misura per acquisito. Provo a riassumerli: 1. Le società europee e del Nord America, che corrispondono a formule politiche e condizioni economiche sociali pur molto differenti, sono tutte «stati assistenziali» —se si assumono come indicatori l'impegno politico dello stato a garantire una serie di diritti fondamentali dei cittadini, l'intervento statale nell'economia e nella distribuzione delle risorse, e l'entità della spesa pubblica per trasferimenti e servizi. 2. La realizzazione del welfare state non ha significato in nessuna società occidentale modificazioni strutturali radicali rispetto al funzionamento del sistema in quanto capitalistico, né rispetto a una redistribuzione della ricchezza e delle risorse: ciononostante il sistema tardo capitalistico caratterizzato dal welfare state —o se vogliamo usare un termine usato ormai ampiamente, il capitalismo assistenziale (welfare capitalismo) è qualcosa di specifico e di storicamente nuovo rispetto a sistemi sociali precedenti. 3. In questo sistema assume grande rilievo l'azione dello stato nel mediare conflitti di interesse, prevenire gli squilibri più minacciosi, organizzare il consenso. I principali aspetti di crisi ricorrente del sistema sono stati individuati nella crisi fiscale e nella crisi del consenso, e si è descritto

il modo in cui l'azione dello stato dispiega tutta una gamma di interventi appunto per controllare le minacce di crisi. Richiamati in questo modo quelli che considero i riferimenti principali di un filone di analisi largamente diffuso in Italia negli anni scorsi, ritorno per un momento all'interrogativo iniziale: perché e come discutere oggi dello stato assistenziale, della società del welfare state, o del capitalismo assistenziale — per introdurre i diversi concetti, in parte equivalenti, da cui parte una messa a fuoco di questo discorso?

A me sembra di aver chiare due assunzioni: la prima è che il sistema di capitalismo assistenziale costituirà il contesto sociale e politico in cui continueremo a muoverci. Certo nuovi equilibri di interessi, nuovi soggetti portatori di questi interessi, nuovi modi di elaborare ed esprimere interessi si delineano, e dunque processi anche importanti di cambiamento, nelle istituzioni, nei comportamenti, nei valori: ma lo scontro, le alleanze, hanno luogo entro un contesto che rimane quello che già conosciamo nelle sue dimensioni essenziali e nelle sue regole di funzionamento.

Da questa considerazione è suggerito un secondo punto, e cioè che sia opportuno tornare a rileggere quello che già credevamo di sapere e di aver capito, perché abbiamo oggi ipotesi e strumenti e sofisticazione di analisi maggiori. Si tratta di «andare avanti e indietro» dalle conoscenze accumulate in passato alle domande dettate dalla situazione attuale a una riformulazione di interpretazioni complessive: da questo processo potrà forse uscire una migliore comprensione.

1. LA FINE DEL WELFARE STATE, UN NUOVO WELFARE STATE?

Lo schema che qui si riproduce, proposto da Hugh Hecló in un saggio non ancora pubblicato, mi sembra un utile punto di partenza per inquadrare gli interrogativi e i problemi relativi alla fase attuale, e al futuro. La progressione per fasi che viene suggerita non è senza problemi, e Hecló stesso più volte sottolinea che la realtà storica dei diversi paesi va interpretata con la necessaria attenzione a particolarità ed eccezioni. I commenti che seguono —che rappresentano una sintesi del saggio¹— aiutano a comprendere lo schema e ad aprire una serie di interrogativi su specifici casi. La prima fase della formazione e sviluppo dello stato assistenziale è definita di introdotta venivano inventati per la prima volta nell'esperienza storica dei paesi occidentali, ed erano accompagnati da esitazioni, incertezze, ostilità.

1. H. Hecló, «Toward a New Welfare State?», ciclostilato, 1979.

sperimentazione, e si insiste sul fatto che ogni provvedimento, ogni riforma. Nei fatti i vari programmi venivano sperimentati per periodi limitati, le categorie degli aventi diritto subivano ridefinizioni, modificazioni, si tornava indietro, si annullavano le decisioni prese. Anche se queste cose sono altrettanto vere dei periodi successivi, è evidente che all'inizio le idee erano poco chiare e mancava qualunque esperienza di tutto il processo, sia sui principi fondamentali, sia sulle modalità precise di realizzazione; in questa chiave è interessante sottolineare l'apertura all'innovazione, la disponibilità a importare in un paese esperienze fatte altrove, e anche la misura di idealismo e di slancio utopico di quel periodo iniziale. Così per esempio l'invenzione — perché proprio di invenzione si deve parlare — delle tecniche realizzate nel campo pensionistico e della sicurezza sociale; i primi tentativi di regolamentazione e di intervento in campo urbanistico.

«Quello che ebbe luogo in questo periodo — tra discussioni, dichiarazioni di principio, false partenze — era un tentativo di andare al di là delle idee e delle pratiche esistenti concernenti il funzionamento dell'economia, le responsabilità dello stato in materia sociale, e la definizione della democrazia come sistema politico.

»... Nell'economia di tutto il mondo occidentale si viveva un periodo di fortissimi lacerazioni e cambiamenti... I rapporti sociali tradizionali apparivano obsoleti e inadeguati... In termini politici, la nuova sperimentazione coincideva non soltanto con una estensione senza precedenti del diritto di voto e di altri diritti politici, ma anche con lo stabilirsi di un nuovo centro di potere collettivo nella classe operaia industriale.»²

Da questa fase si passa — gradualmente, e con tempi e modalità differenti in varie situazioni, ma con l'esperienza comune della grande crisi e della II guerra mondiale — a un sistema in cui gli interventi dello stato in materia assistenziale diventano aspetto permanente delle attività di governo e l'ampiezza e la estensione di tali interventi aumenta notevolmente. In questo periodo i sistemi di sicurezza sociale costituiscono il cardine della struttura dello stato assistenziale, ma progressivamente prendono avvio anche altri tipi di intervento, soprattutto dopo la fine della guerra e in particolare in alcuni paesi: possiamo parlare di una fase di *consolidamento* in questo senso, sebbene non vada sottovalutato il carattere di «collage» che rimane sempre caratteristico del processo di realizzazione del welfare state — pezzi, logiche, pratiche tra loro anche incoerenti o contraddittorie si fanno posto nel sistema che viene mano a mano prendendo forma. In

2. H. Hecho, pp. 5-6.

SCHEMA 1

Mutamenti delle caratteristiche del welfare state negli Stati Uniti, dalla fine dell'800 ad oggi.

	<i>Sperimentazione</i> (1870-1930)	<i>Consolidamento</i> (anni 30 e 40)	<i>Espansione</i> (anni 50 e 60)	<i>Riformulazione</i> (dagli anni 70 in poi)
Sfera economica	Diffusione internaz. del ciclo economico: dislocazioni conseguenti l'industrializzazione.	Crisi, pianificaz. bellica, ricostruz. in un clima di austerità.	Crescita economica a ritmi sostenuti e inattesi.	Andamenti imprevisi di recessione e inflazione combinate.
Interventi	Si cerca di attenuare il malessere sociale introducendo modificazioni «ad hoc» alle leggi dell'economia politica.	Spese sociali inserite in pratiche e teorie di controllo della comanda.	Impegno crescente per politiche di pieno impiego; teoria dello sviluppo economico come soluzione di tutti i problemi.	Tentativi non sistematici di subordinare le politiche sociali alla nuova percez. della scarsità.
Sfera politica	Movim. operai, allargam. del suffragio, crescita dei partiti di massa.	Governi di solidarietà nazionale durante la guerra; emergere di un consenso rispetto alle politiche di ricostruzione del dopoguerra.	Sforzo politico e competizione per una politica di crescita economica.	Apatia politica; instabilità dell'elettorato; sfiducia nei valori tradizionali.
Interventi	Innovazioni nelle pratiche politiche tendenti a mediare tra principi liberali, conservatori e socialisti.		Diminuita necessità di impegno e di costruzione del consenso; ideologia della «fine dell'ideologia».	Sforzi per abbassare le aspettative evitando l'impopolarità; attacchi neoliberalisti contro le politiche fiscali, di spesa pubblica e di burocratizzazione.

Sfera della politica sociale	Innovatività ma provvisorietà nella formulazione dei programmi.	Unificazione degli interventi sperimentati nella fase precedente.	Si riempiono i vuoti rimasti dagli interventi precedenti e se ne estende la portata.	Si riaprono questioni di «cos-tituzionalità».
Interventi	Sussidi ai «poveri meritevoli» e alla classe operaia; in-venz. delle assicurazioni so-ciali.	Interventi per attenuare i rischi comuni a tutti i cit-tadini.	Integraz. per mantenere gli standards di vita; lotte per assicurarsi quote adeguatee nei miglioramenti.	Lievi modificazioni nel sen-so di ridurre le spese; si cercano mezzi sostitutivi a più basso costo.
Scelte di valote	Tentativi di mediare tra esi-genze di libertà, uguaglianza e sicurezza.	Dimostrazione che questi tre principi sono integrabili, e si rafforzano vicendevolmente.	Si minimizzano le implicazio-ni di valore delle scelte fatte.	Riconoscimento della «dram-maticità» di certe scelte di fondo.

Fonte: H. Heclo, *Toward a New Welfare State?*, ciclostilato, 1979.

particolare ci sono due aspetti di innovazione, ed è di grande rilievo il relativo consenso con cui entrambi vengono accettati e di fatto diventano elementi centrali per il funzionamento del sistema capitalistico e del suo modo di governo: sul piano dell'economia, nel corso di un periodo segnato prima dalla grande crisi e in seguito dall'economia bellica e del processo di ricostruzione del dopoguerra, diventano meccanismi fondamentali, largamente accettati l'economia keynesiana e le politiche di pieno impiego, nonostante, evidentemente, differenze tra situazione e situazione. Sul piano del sistema politico, il ruolo che viene a svolgere lo stato in termini di spesa, di responsabilità collettiva, di peso decisionale, nei confronti delle «forze del mercato», è un cambiamento di straordinario rilievo, senza precedenti. Dire che il welfare state ha una fase di consolidamento suggerisce che non ci sono state fondamentali novità, ma piuttosto tentativi di riprendere le idee emerse nel periodo precedente cercando di farle funzionare: così la definisce Hecló:

«Quello che divenne il "welfare state" era fundamentalmente un modo di far coesistere interessi tra loro contrastanti, un sistema di contraddizioni tollerate: «cosa preferire criteri di equità o adeguatezza nei sistemi assicurativi e di sicurezza sociale? Standards omogeni di uguaglianza fissati al centro, o un sistema di autonomie locali che inevitabilmente avrebbero prodotto disuguaglianza? La sicurezza economica, o invece la libertà per ciascuno di riuscire o di fallire secondo sue libere scelte? La pianificazione dei servizi sociali o le regole del mercato?»³

Questa fase giunse a conclusione pressapoco tra la fine degli anni quaranta e l'inizio del decennio cinquanta, quando fu chiaro che ormai il sistema del welfare state era diventato parte irrinunciabile del sistema economico e politico, e anche governi di opposizione — rispetto a quelli che lo avevano istituito — non soltanto non si proposero di smantellarlo, ma continuarono a costruire sulla base di quello che era stato iniziato.

A partire da allora, continua lo sviluppo, in una fase che Hecló chiama di *espansione*. Espansione c'era già stata in tutto il corso del secolo xx, ma adesso si tratta di un espandersi che avviene all'interno del sistema che si era consolidato, tra la grande crisi e l'immediato dopoguerra. Si trattava di completare laddove l'intervento era stato insufficiente, di correggere storture, di riempire vuoti. C'è un aumento costante della spesa pubblica, che la porta a un livello molto elevato: tutto questo, è importante ricordare, in

3. H. Hecló, p. 13.

un contesto di crescita economica senza precedenti, che dura relativamente a lungo.

Lo sviluppo economico di questo periodo ha senza dubbio agevolato l'espansione della spesa sociale, ma indirettamente ha creato le condizioni che avrebbero portato alla «crisi» del *welfare state*. Per esempio ha indebolito l'impegno verso i suoi obbiettivi, nel senso che non essendo necessario fissare priorità, valutare i costi, di fatto fare delle scelte, non si sono costituite delle coalizioni di interessi a sostegno del *welfare state*. D'altra parte la possibilità di accedere ad altri tipi di risorse rese disponibili dallo sviluppo economico ha funzionato in modo sostitutivo, per certe categorie almeno, dei trasferimenti pubblici, mentre sempre più l'onere delle imposizioni fiscali pesava su parte della popolazione, e da questa parte venivano attacchi e critiche.

Oggi lo stato assistenziale, paradossalmente, è attaccato da due opposte posizioni. Da una parte, come si è detto dalle categorie che si sono sentite danneggiate, e dall'altra da coloro che lo avevano sostenuto, ma che denunciano che «non si è fatto abbastanza», che «non si sono risolti i problemi di fondo». Negli scorsi anni, a sinistra, si «è riscoperta la povertà». E nella fase attuale, prevale una posizione di pessimismo e di delusione che si è progressivamente articolata nel corso del decennio settanta.

Tra i fattori che hanno contribuito a determinare questi cambiamenti, molto importante è il fatto che si è inceppata quella formula di sviluppo economico che aveva funzionato così bene per i primi quindici-vent'anni del secondo dopoguerra, e che praticamente a tutti sembrava sarebbe andata avanti per sempre. Tutto d'un tratto si impongono considerazioni di costi, di efficienza, e quindi di priorità; e si ritiene eccessivo e sbagliato l'intervento statale. Del *welfare state* in questa fase Hecló dice:

«Era costoso, così costoso che l'onere da sopportare per il sistema delle politiche sociali realizzate diventava una minaccia per la sicurezza economica degli individui. Era inefficiente, in generale rispetto alla capacità di garantire alti standards di servizio e in particolare nel modificare le disuguaglianze di fondo che permanevano in società regolate del profitto. Ed era rischioso, perché si vedeva ormai il conflitto tra benessere collettivo e libertà individuali.»⁴

È dunque la «crisi». Ma si tratta di un momento di riflusso; di un attacco politico manovrato; di una fase di ripensamento rispetto a un processo comunque irreversibile; di condizioni per una radicale trasformazione?

4. H. Hecló, p. 27.

È una delle tante crisi che si sono succedute nel processo di sviluppo tardo capitalistico, elemento intrinseco a questo stesso sviluppo, terreno di scontro di interessi per definizione in conflitto — o è — qualcosa di qualitativamente nuovo, che apre un pezzo di storia rispetto a cui ci incombe il compito urgente di capire ciò che cambia, ciò che ci succederà, ciò che diventeremo? Mi sembra che valga la pena di utilizzare lo schema di Hecló, provando a «completarlo» con alcuni elementi relativi alla fase attuale. Innanzitutto è importante richiamare tutta una serie di interventi — miranti a produrre modificazioni nella struttura dell'economia — che sono stati osservati nel corso di questi ultimi anni. S. M. Miller ha usato il termine «ricapitalizzazione del capitalismo» — riferendosi in particolari agli Stati Uniti e all'Inghilterra — per definire una «strategia complessiva che consiste nella contrazione del sistema pubblico, nella riduzione delle tasse per le imprese e i percettori di grossi redditi, e nell'espansione del settore privato». ⁵ Ma è chiara la necessità di un intervento a carattere globale, e quindi l'azione dello stato si traduce «non soltanto nel taglio della spesa pubblica, ma in una politica attiva di scoraggiamento di ogni richiesta di aumenti salariali». ⁶ Poiché esiste evidentemente il problema di come i lavoratori reagiranno a questa politica, «... una possibilità per controllare eventuali tensioni è di differenziare il trattamento dei lavoratori in settori industriali importanti (in particolare quelli orientati all'esportazione) rispetto a quelli che sono in industrie più marginali...». ⁷ Dunque una politica di intervento statale che si esplica ben oltre i meccanismi convenzionali dell'intervento pubblico, che ha come obbiettivi strategici l'indebolimento delle classi lavoratrici, l'appoggio agli interessi di certi settori capitalistici e delle categorie a reddito elevato; e che tende a produrre modificazioni nella struttura produttiva, privilegiando certi settori e penalizzandone altri.

Ancora con particolare riferimento all'Inghilterra, Gershuny e Pahl, vedono la possibilità che lo stato adotti un ruolo di «agevolazione» rispetto a tendenze nel sistema economico che offrono spazi interstiziali per le piccole e medie imprese, e di fatto preludono a considerevoli modificazioni nella struttura produttiva. Secondo questa interpretazione, sarebbe finita una fase di indiscussa preminenza delle grandi imprese e dei settori tradizionalmente «trainanti»; — l'economia degli anni ottanta poggia su un tessuto produttivo in cui la piccola impresa e il «lavoro nascosto», hanno un ruolo importantissimo e lo stato fa scelte esplicite e interviene per consolidare i cambiamenti in questa direzione.

5. S. M. Miller, *The recapitalization of capitalism*, «International Journal of Urban and Regional Research», 2, 2, 1978, p. 202.

6. S. M. Miller, p. 207.

7. S. M. Miller, p. 209.

In un altro senso ancora si può parlare di declino nel peso relativo del settore pubblico rispetto a quello privato, o di crescente attenzione a interessi privati nel gestire il settore pubblico.

L'apparato di distribuzione dei servizi, e in particolare di quelli che vengono definiti i «servizi personali», sempre più fa ricorso a pratiche di «subappalto»: lo stato, e questo soprattutto vale per gli enti locali, utilizza i privati sovvenzionandoli o pagandoli interamente per prestare servizi istituzionalmente «pubblici». Si tratta in parte di istituzioni *non-profit* — come ospedali, centri di assistenza per bambini o anziani organizzati da enti di beneficenza — in parte di imprese di mercato, che appunto diventano produttrici e distributrici di servizi gestiti per conto di enti pubblici. Tutta una gamma di prestazioni è fornita in questo modo: formazione professionale, case di riposo per anziani, servizi per i bambini in età prescolare, assistenza domiciliare, servizi comunitari per pazienti mentali, centri per delinquenti minorili, attività di counseling individuale e familiare.⁸

Questa commissione non è di per sé nuova, dato che tutti i sistemi di capitalismo assistenziale sono caratterizzati dalla ambigua compresenza, nei meccanismi di produzione e distribuzione di beni e servizi per soddisfare i bisogni fondamentali, del settore privato e di quello pubblico. Ma anche qui, come nelle altre analisi prima citate, si tratta di cogliere anche solo il modificarsi del peso relativo dei diversi elementi per interrogarsi poi sulle conseguenze, sulle interrelazioni.

Ancora in un altro modo si parla oggi di «privatizzazione» rispetto agli «anni d'oro» — questo termine è di Ian Gough — del *welfare state*. Si indica che come conseguenza più o meno direttamente voluta, più o meno consapevolmente programmata, della riduzione della spesa pubblica, ci si aspetta o si spera, anche da parte dei politici e dell'amministrazione pubblica, che istituzioni volontarie di vario tipo si assumeranno questa funzione sostitutiva.

Infine c'è il dato, da tante parti ormai denunciato, del crescente ricorso al lavoro delle donne, nell'ambito della famiglia, per compensare e integrare servizi che a causa della crisi vengono meno o si deteriorano. Particolarmente attente a questo meccanismo di sostituzione sono analisi recenti degli effetti che i tagli della spesa e le altre politiche contro l'inflazione, adottate dal governo conservatore, hanno in Inghilterra.⁹ Ritornerò più avanti su questo così importante aspetto del complessivo intrecciarsi delle modificazio-

8. Paul Terrell, *Private Alternatives to Public Human Services Administration*, «Social Service Review», 53, 1, marzo 1979.

9. Tra i numerosi contributi recenti, si veda, tradotto in italiano, E. Wilson, *Il Welfare State inglese: che cosa ha significato per le donne*, «Inchiesta», 34, 1978.

ni strutturali in atto in questa fase. Per concludere le riflessioni suggerite dallo schema di Hecló, richiamo infine un altro aspetto: lo stato non si limita ad intervenire a livello economico e politico in senso stretto. Volta a volta, nelle diverse fasi, Hecló guarda anche alle «scelte di valore» implicite o esplicite nelle politiche sociali. Una delle componenti della «cultura della crisi» che abbiamo visto diffondersi negli ultimi anni è senza dubbio un massiccio, ben orchestrato intervento che ha avuto l'obbiettivo di scalzare i valori del benessere definito come crescenti livelli di consumi e una specie di continua rincorsa, negli stili di vita, a imitare classi sociali più affluenti, gruppi generazionali o categorie più innovativi. Cambiare di continuo, sperimentare il nuovo, tagliare con la tradizione, e il moderno, il razionale, il progressivo, contrapposti ai modi arretrati e non razionali ereditati del passato a cui presumibilmente le vecchie generazioni e le classi sociali meno istruite e «inferiori» sono più attaccate. Basterebbe pensare ai modi dell'innovazione per quanto riguarda le pratiche di allevamento dei bambini, tutta una serie di consumi domestici (relativi a come preparare i cibi, come pulire la casa, come passare il tempo libero): su alcuni aspetti di questo passaggio da una società assistenziale della scarsità (come, per fare un esempio classico, l'Inghilterra del dopoguerra) a una società più affluente, organizzata intorno a obbiettivi di alti standards di servizio, torno nelle pagine successive. Qui contrappongo l'insistenza, divenuta negli ultimi anni ben visibile, e certo tale da richiedere una specifica attenzione ed analisi, su valori di sacrificio, di austerità, di autolimitazione, si tende a rivalorizzare i modi tradizionali nelle pratiche domestiche, nel modo di educare i bambini, nei divertimenti sani, nei cibi naturali. Tutto questo indubbiamente ha altre ragioni e non è soltanto, e neanche principalmente, da attribuire a una pressione ideologica orchestrata dagli apparati di stato.¹⁰ Ma è un aspetto certo non secondario: e dunque va portata l'attenzione sia sul complesso delle condizioni strutturali, così come appaiono essersi modificate e ridefinite, sia su come emergono nuovi valori e scelte.

A questo punto — definito in qualche modo il quadro complessivo di riferimento — mi sembra possibile passare a descrivere cosa ci sia dietro alla fase attuale di «riformulazione», provando a far emergere, in una analisi più attenta alle condizioni concrete, il passaggio da una società assistenziale della scarsità — negli anni '50 — alla più affluente società dei servizi — anni '60 e primi anni '70 — alla attuale società della crisi. Il mio obbiettivo è di dare elementi per una adeguata concettualizzazione di questi termini, e di inserire nel dibattito sul welfare state alcune considerazioni che mi sembrano fin qui essere state insufficientemente sviluppate.

10. L. Balbo, *Le radici profonde del consumismo*, «Rinascita», 29 aprile 1977, p. 4.

2. L'INTRECCIO DELLE RISORSE: IL WELFARE STATE COME PATCHWORK

Tradizionalmente, la maggior parte degli studi sul welfare state è caratterizzata dall'attenzione pressoché esclusiva rivolta al settore pubblico. Pur nei differenti filoni — analisi storiche, studi del sistema politico, ricostruzioni del quadro istituzionale e delle pratiche amministrative, analisi finanziarie e dei bilanci — questo modo settoriale e specialistico di descrivere e analizzare lo stato assistenziale ha costituito il bagaglio conoscitivo di cui a lungo ci si è serviti. Solo nella prospettiva degli studi marxisti sullo stato, hanno posto una serie di interrogativi sulle connessioni tra intervento dello stato e interessi privati legati ai meccanismi di accumulazione capitalistica, da un lato,¹¹ e intervento dello stato e meccanismi di gestione e prevenzione del conflitto.¹² Ma nessuna attenzione è stata rivolta a cogliere altri possibili intrecci — non solo tra stato e mercato, ma anche rispetto ad altre istituzioni della società. Una realtà, che appare oggi molto più complessa di quanto le analisi tradizionali facessero è stata schematizzata, rozzamente semplificata, mutilata di pezzi importanti. Si è creduto che il welfare state fosse il meccanismo centrale per rispondere a una serie di bisogni fondamentali: sappiamo oggi che questo non è mai stato vero.

Se riusciamo a capire meglio e a porre domande più corrette, è soprattutto perché — rifiutando gli schemi di analisi convenzionali e lasciando la sicurezza dei paradigmi interpretativi codificati —, la ricerca legata alla elaborazione del femminismo ha aperto la strada a interpretazioni nuove, ancora in via di elaborazione, relativamente poco conosciute.¹³ Presento qui le linee fondamentali di questo discorso appena avviato, di cui però credo si possa intravedere la grossa capacità interpretativa.

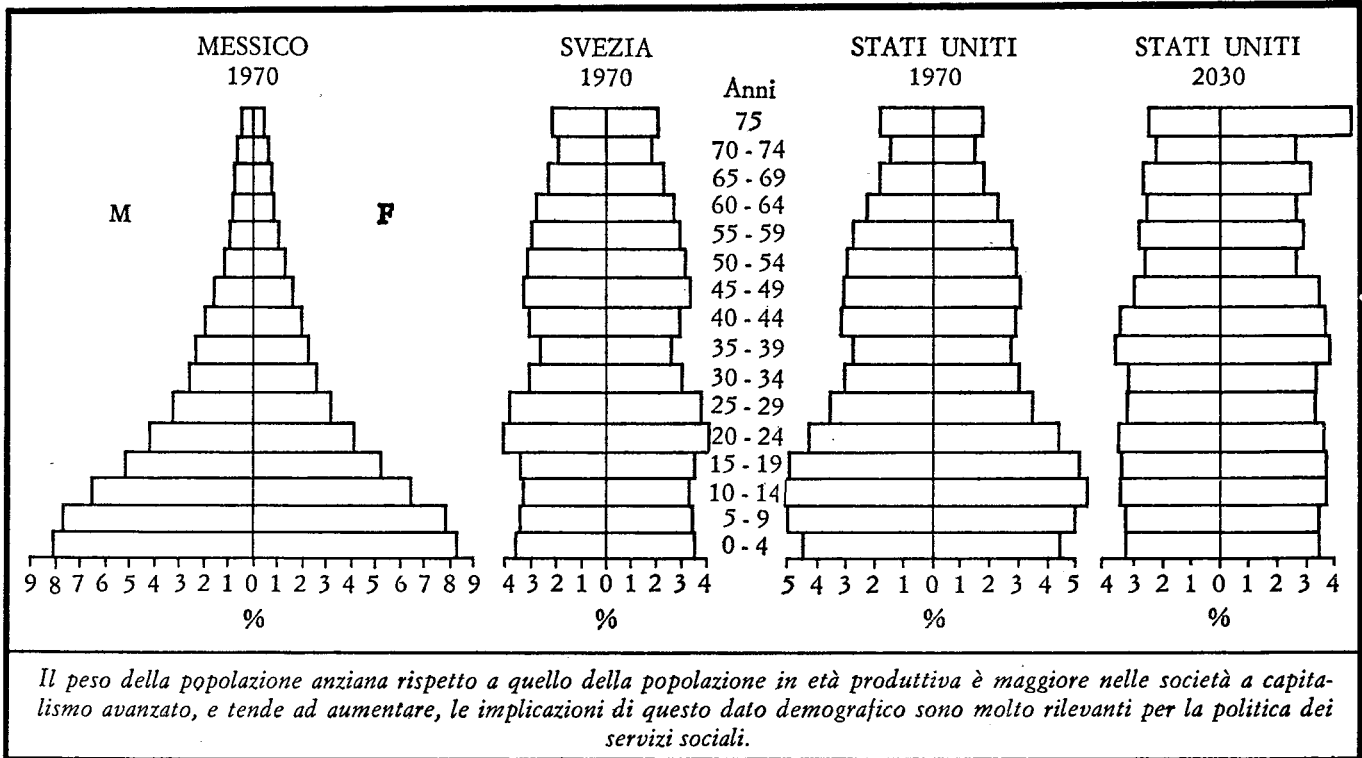
Se definiamo le società di welfare state sulla base se non altro dell'impegno, da parte dello stato, a soddisfare alcuni bisogni riconosciuti come fondamentali; se si fa riferimento a una serie di interventi pubblici in questa direzione (relativi alle politiche di sostegno dei redditi, alle politiche di piena occupazione, all'assistenza, all'istruzione, alla salute e così via) e di questi si sottolinea la crescente rilevanza finanziaria, la complessa organizzazione burocratica, la capillarità, — allora è una scoperta non da poco mostrare che nonostante tutto questo il settore statale fornisce una quota relativamente limitata delle risorse necessarie, che copre solo una piccola parte di questi bisogni della cui soddisfazione si è detto responsabile.

11. In particolare, James O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Torino, 1976.

12. C. Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, 1977.

13. Rinvio alle indicazioni bibliografiche sulla «società dei servizi», pubblicate in lo stesso numero di «Inchiesta».

Distribuzione per età e sesso della popolazione: analisi comparata



Per portare alcune cifre relative all'esperienza inglese: nel 1975 meno del 2 % delle persone aldisopra dei 65 anni vivevano in istituzioni pubbliche o private, mentre tutti gli altri erano assistiti nell'ambito della famiglia: da coniugi, figli, altri parenti. Asili nido e altri servizi per i bambini aldisotto dei tre anni sono praticamente inesistenti; sono pochi i bambini tra i tre e i cinque anni che trovano posto in scuole materne pubbliche, e comunque prevalentemente a tempo parziale, per poche ore al giorno; e naturalmente anche i bambini in età scolare hanno bisogno di innumerevoli servizi che sono prestati soltanto nell'ambito familiare, fuori dell'oratorio scolastico, quando sono malati, durante le vacanze.¹⁴

Di fatto la famiglia produce e assicura una quantità enorme di servizi per i suoi membri, in particolare quei servizi «alle persone» che sarebbero estremamente costosi se dovessero essere procurati da altre istituzioni. Non soltanto tutta una serie di categorie — i bambini piccoli, gli handicappati, gli anziani, hanno avuto ben poco se non servizi forniti in famiglia; ma quelle prestazioni che ci sono state, rivolte a categorie particolarmente bisognose come quelle che ho appena indicato, o anche a tutti gli altri utenti — bambini e giovani in età scolare, adulti autosufficienti — richiedono in genere un lavoro di servizio in più per poter essere utilizzate. Chi è malato va accompagnato e assistito negli ambulatori e negli ospedali, i bambini vanno in ogni caso alloggiati, curati, nutriti fuori dell'orario scolastico, e in epoca recente, a migliaia anziani, malati mentali e altri sono stati riportati a «servizi di comunità», in pratica cioè riaffidati alle famiglie.¹⁵

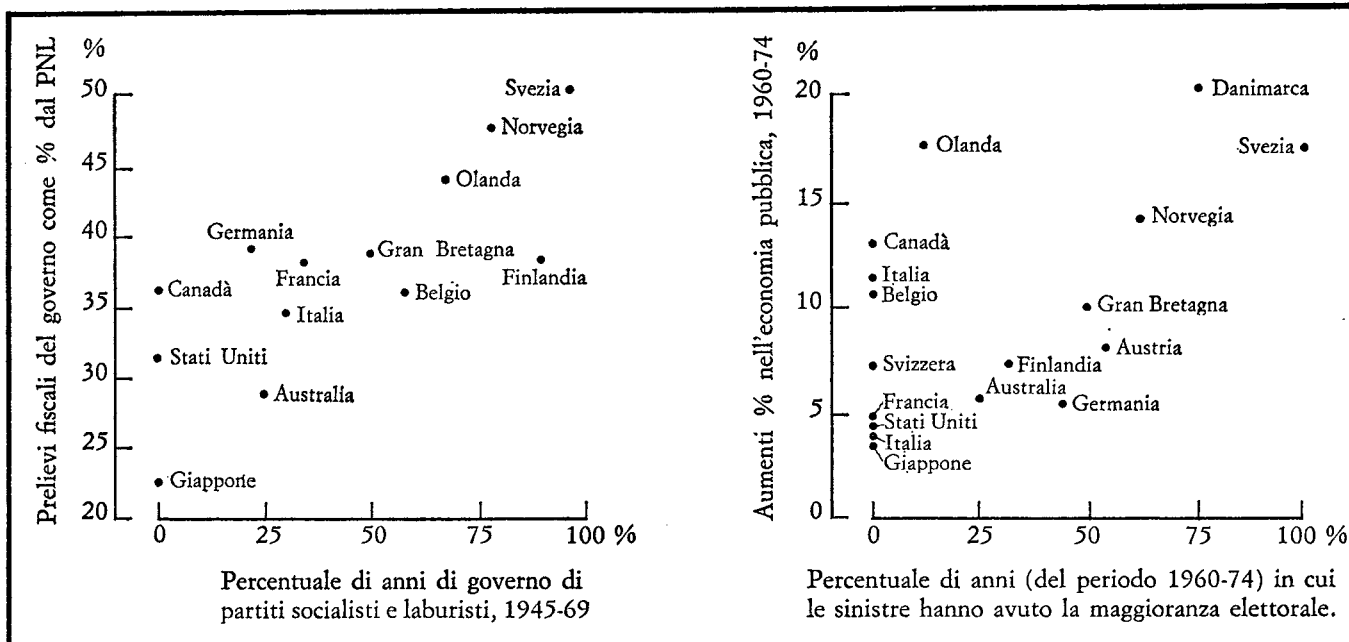
Se guardiamo poi all'altissimo numero di associazioni volontarie in paesi come gli Stati Uniti, i paesi scandinavi, la Gran Bretagna, che hanno una lunga tradizione in questo senso e che negli ultimi anni hanno sviluppato attività di questo tipo, proprio mano a mano che cresceva l'insoddisfazione nei confronti dei servizi esistenti, e si diventava consapevoli che per tutta una serie di bisogni non va bene un intervento centralizzato, burocratico e non partecipato, troviamo una ulteriore riserva di risorse di cui la società si avvale largamente. La gamma delle prestazioni è vastissima — gli ex alcoolizzati assistono gli alcoolizzati, i drogati si organizzano in gruppi di self-help, i parenti di persone colpite da malattie gravi o croniche costituiscono gruppi di solidarietà e di sostegno.

O per riferirci in particolare al sistema sanitario: una serie di studi condotti negli ultimi dieci-quindici anni nell'Europa occidentale e negli Stati

14. Per i dati relativi a questi vari aspetti e i riferimenti bibliografici, si veda L. Balbo, *L'Inghilterra*, in L. Balbo e R. Siebert Zahar, *Interferenze*, Milano, 1979.

15. Molto importante è la distinzione tra «servizi che risparmiano lavoro» e «servizi che usano lavoro». Si veda M. Bianchi, *La condizione femminile nella crisi del welfare state*, «Critica Marxista», 5, 1979.

Sistema politico e orientamenti di politica economica e assistenziale



I due grafici presentati nel libro di Edward R. Tuftes Political Control of the Economy (Princeton University Press, 1978) indicano come i mutamenti nel sistema politico a favore delle sinistre comportino aumenti sia nell'incidenza del prelievo fiscale sul reddito nazionale sia nella quota di prodotto gestita direttamente dal settore pubblico (es. imprese pubbliche ecc...). Queste correlazioni tra indicatori politici ed economici suggeriscono interessanti ipotesi comparative sulle linee di tendenza del Welfare state.

Uniti danno un quadro ben diverso da quella che è l'immagine tradizionale. Risulta per esempio da questi dati che «più del 75 % di tutta l'assistenza medica e sanitaria viene fornita da non professionisti, per se stessi e per i propri familiari, senza alcun intervento da parte di personale professionista. Questo tipo di assistenza è assolutamente prevalente a livello di cure primarie, ma non si limita affatto, d'altra parte, a situazioni di ordinaria amministrazione. Di fatto a livello di assistenza primaria tutta la responsabilità di stabilire strategie preventive, di intervento e controllo su sintomi, malattie e incidenti non seriamente invalidanti, più le responsabilità continua di malattie croniche e invalidità permanenti ricade su una rete di servizi non professionistici.

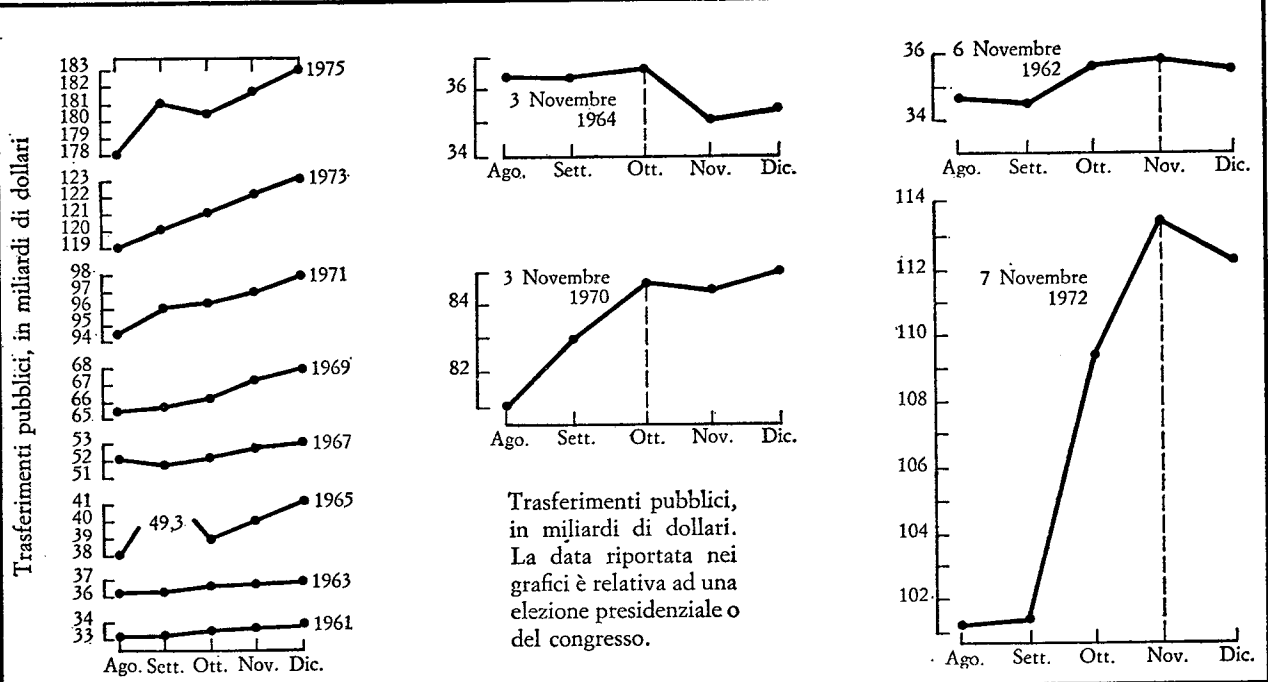
Va anche detto che studi recenti fatti in Danimarca e in Inghilterra hanno confermato una idea «di buon senso» largamente condivisa — ma attaccata spesso in ambienti professionali — che in linea di massima queste pratiche assistenziali sono razionali, mostrano un grande senso di responsabilità, e di fatto hanno una enorme rilevanza. È chiaro che la possibilità di esistenza, e di efficienza del sistema professionistico di assistenza medico-sanitaria in questi paesi è *complementare*, in senso letterale rispetto alle risorse del sistema non professionale di servizio medico.¹⁷

Il quadro dunque non è affatto quello che molti studi ci hanno in passato suggerito, un quadro in cui le istituzioni assistenziali pubbliche e il peso dell'intervento statale caratterizzano il sistema di produzione e distribuzione delle risorse (a differenza di quanto avveniva in epoche passate o in altre società — e quindi, la società di welfare state sarebbe un fenomeno storicamente nuovo). Quel grado di benessere che è stato realizzato, quel tanto di welfare state come sistema effettivo di «diritti di cittadinanza» che è esistito nelle società capitalistiche del secondo dopoguerra, è il risultato di un intreccio di prestazioni e di risorse, che comprendono quelle erogate dal sistema assistenziale statale, ma in cui ha larga parte anche la produzione e distribuzione di beni e servizi da parte delle imprese. Si aggiungono a queste, o costituiscono ancora l'aspetto più rilevante nel modo di funzionare della nostra società, servizi e beni prodotti e resi disponibili nell'ambito della famiglia e della «comunità»: fuori del sistema del profitto e dello scambio monetario, nell'intreccio tra parenti e vicini, filantropi e assistiti, e nella rete del self-help e della «solidarietà militante». A questo

16. Si sta sviluppando su questi temi una attenta ricerca che ci permette di dare dimensioni a questo fenomeno in termini di persone variamente coinvolte in o raggiunte da attività di questo tipo, e di delineare la gamma di servizi resi in questo modo disponibili.

17. L. S. Levin, *Self-Care and Health Planning*, «Social Policy», 8, 3, 1977, pp. 50-51.

Politiche economiche e ciclo elettorale negli Stati Uniti



Trasferimenti pubblici, in miliardi di dollari. La data riportata nei grafici è relativa ad una elezione presidenziale o del congresso.

L'andamento dei trasferimenti, riportato nel volume citato di Edward R. Tuste, è normalmente crescente negli ultimi mesi dell'anno (come è documentato nella parte sinistra del grafico). Quando invece ci sono elezioni presidenziali o del congresso (come nel 1962, 1964, 1970 e 1972) i trasferimenti aumentano notevolmente nel periodo precedente alle elezioni per poi diminuire.

punto si potrebbe forse suggerire che termini come *welfare state* o società assistenziale colgono solo una parte della realtà complessa che ci interessa capire; anzi nella misura in cui ne evidenziano un aspetto in particolare, la distorcono.

Altri elementi vanno affiancati a questo. In particolare all'esplicitazione di certi diritti dei cittadini in termini di bisogni e di risorse, e all'assunzione di responsabilità da parte dello stato, si è avuto in questo periodo un processo più generale che è stato definito come sviluppo della società dei consumi — e si sono descritti i meccanismi che hanno creato nuovi mercati, indotto nuovi bisogni, spinto a standards sempre più sofisticati nelle aspettative e negli «stili di vita». Si è parlato di economia dei servizi, e di società dei servizi.¹⁸ possiamo riferirci a dati oggettivi come l'aumento degli investimenti e della produzione nel settore terziario, l'aumento degli addetti ad attività di servizio, o la massa dei beni di consumo durevole, che sono beni che forniscono prestazioni di servizio (elettrodomestici, automobili, utensili di vario tipo: di fatto, come è stato suggerito, sarebbe più corretto definire la nostra una società di *self-service*).

Ma soprattutto è un dato storicamente nuovo lo sviluppo di una «cultura dei servizi»: un processo, che qui non posso ricostruire, di elaborazione collettiva e di massa in cui si è messa in luce la crescente consapevolezza e sofisticazione rispetto ai bisogni, e ai modi di appagarli, da parte degli utenti e consumatori, e da parte dei «professionisti». Si parla dunque di società dei servizi sottolineando (oltre ai nuovi dati, come il peso relativo dei servizi nella produzione e distribuzione complessiva di risorse, o le nuove caratteristiche della forza lavoro in cui appunto gli addetti ai servizi sono diventati la categoria più numerosa) l'aspetto della definizione soggettiva. Da un lato la corsa a sempre più ampie richieste, dall'altro la rivolta rispetto al quanto e al come viene dato per soddisfare queste richieste: il termine società dei servizi indica qualcosa di più che la descrizione dei servizi erogati, esprime la tensione verso l'effettivo soddisfacimento dei bisogni secondo una definizione che rimane propria dei diversi soggetti, e la loro richiesta di controllare o autogestire le risorse, i meccanismi di distribuzione, la definizione degli standards.

Come si percepiscono i bisogni, si definiscono gli standards, si determinano le aspettative, è un dato nuovo, proprio delle società contemporanee e con tratti specifici nel capitalismo occidentale. Per tutto un insieme di ragioni che qui non è possibile affrontare, alle trasformazioni avvenute ha corrisposto molta insoddisfazione, e nella società dei servizi, mano a

18. Rinvio alle indicazioni bibliografiche sul «bilancio di servizio» pubblicate su lo stesso numero di «Inchiesta».

mano che si diffondevano le nuove pratiche e nuove stili di vita, la gente era più frustrata, più critica: sempre inappagata.¹⁹

Di fronte a questi aspetti culturali dell'articolarsi delle aspettative e delle domande, l'intervento dello stato non può essere che inadeguato.

La crisi fiscale presente in tutto lo sviluppo del welfare state; la crescente burocratizzazione delle istituzioni che prestano servizi sociali alle persone, «personalizzati»; la selettività rispetto alle categorie raggiunte, con quello che ciò comporta; e il dualismo insito in un sistema che è selettivo nelle prestazioni dell'apparato pubblico e insieme sostiene il sistema privato, sono tutti elementi che producono disuguaglianza, stratificazione, contraddizioni. Ma denunciare l'inadeguatezza o anche la mistificazione è stato fatto; e così pure si sono messi in luce i meccanismi selettivi, il falso «universalismo», o come esso sia un obiettivo né realmente perseguito, né di fatto perseguibile entro le condizioni di un sistema che rimane capitalistico, cioè garante dei meccanismi di accumulazione e di profitto.

Sembra esserci un processo perverso per cui in una società che per la prima volta nella storia riconosce i fondamentali «diritti di cittadinanza» e mette a disposizione una massa di servizi, si genera solo insoddisfazione e protesta. La contraddizione è ineliminabile: proprio perché è un sistema di massa e massificato di produzione ed erogazione dei servizi, non può che fallire di fronte ad aspettative sofisticate, che esprimono i bisogni in modi molto precisi e che chiedono, per soddisfarli, servizi personalizzati.

Ma possiamo anche rovesciare il discorso, e guardare al capitalismo assistenziale come a un sistema di straordinario successo: una formula adottata in decine di paesi, un prolungato periodo di relativa pace sociale, una poderosa macchina di costruzione del consenso, e, di più, di elaborazione di valori collettivi. Che cosa l'ha resa possibile, l'ha tenuta a galla nonostante le crisi e i problemi ricorrenti?

La chiave per rispondere, mi sembra, sta proprio nel cogliere l'intreccio di un tessuto tutt'altro che omogeneo: un *patchwork*, un incastro di toppe una differente dall'altra, ciascun pezzo però non casuale ma rispondente a un equilibrio d'insieme: è l'insieme dei pezzi che ha non soltanto reso possibile, ma dato alla società di welfare state e dei servizi il suo particolare disegno.

Va dunque messa in discussione l'immagine (l'ideologia) del welfare state come un insieme di politiche dirette a creare e realizzare un sistema ugualitario, che afferma il diritto a condizioni di vita e stili di vita omo-

19. Si vedano per esempio: A. Gartner e F. Riessman, *Self-Help in the Human Services*, San Francisco, 1977; John Ehrenreich, *The cultural crisis of modern medicine*, Nueva York, 1978.

genei: dovremmo sottolineare al contrario che l'obbiettivo è proprio quello di mantenere una società frammentata e diversificata, in cui convivono condizioni e modi di vita diversi. Lo stato assistenziale è stato il difficile incastro di pezzi differenti,²⁰ e il mantenere meccanismi che riproducano le differenze.

E ci dobbiamo specificatamente interrogare su come le differenze si sono mantenute e riprodotte nel corso di tutto il processo di formazione del capitalismo assistenziale, dietro la facciata che prometteva, al contrario, crescente omogeneizzazione e un impegno ugualitario. Può essere utile riprendere alcuni dati descrittivi su quello che ho chiamato l'intreccio, il *patch-work*, o per usare altri termini, i pacchetti di risorse, le differenti combinazioni. Ricerche disponibili ormai su diversi paesi²¹ cominciano a descrivere i bilanci familiari in modi sufficientemente articolati, o possono essere lette in questa chiave, quando non affrontano direttamente il tipo di analisi che qui interessa. Da un lato, per «famiglia» si intende uno dei molti tipi di convivenza, o unità di sopravvivenza, presenti nella società contemporanea (sappiamo ormai bene che il modello della «famiglia nucleare» corrisponde a uno soltanto dei tipi esistenti, e in alcuni paesi, neppure a quello numericamente prevalente);²² dall'altro si considerano in questi bilanci, oltre alla voce tradizionale del reddito del capofamiglia, tutta una varietà di risorse: altre entrate in denaro (trasferimenti, sussidi), entrate in natura (regali, prestiti, scambi), prestazioni che producono servizi e beni.

A questo punto sarebbe necessario ricostruire un quadro complessivo: i pacchetti di risorse variano in famiglie di diversa classe sociale, generazione, composizione; sono differenti in differenti zone geografiche dello stesso paese, in città o in aree rurali, in contesti culturali diversi. Per fare solo alcuni esempi: è aumentato negli scorsi anni costantemente il numero di unità familiari in cui ci sono due adulti che guadagnano e queste famiglie si collocano a livelli di reddito sensibilmente superiori alle famiglie dove

20. Incidentalmente, senza poter qui sviluppare questo punto, vorrei aggiungere che i meccanismi di decentramento che in tutti i paesi hanno caratterizzato in questi anni modifiche strutturali o specifiche riforme nella distribuzione dei servizi andrebbero visti con grande attenzione. Isolare e separare gli utenti; verticalizzare i canali di domanda e di protesta come separati; smistare dal centro al livello locale, o ad agenzie specializzate, domanda e protesta; regolamentare a questi livelli più maneggevoli, tramite rapporti personali, canali più capillari, ecc. sia le tensioni sia le iniziative alternative e riportare tutto a un controllo istituzionale (siano organi statali, siano partiti e sindacati vs. movimenti), questo fa parte delle politiche degli enti locali.

21. Rinvio alle indicazioni bibliografiche relative a ricerche sui «pacchetti di risorse», pubblicata in lo stesso numero di «Inchiesta».

22. Per una fonte che presenta dati molto recenti sugli Stati Uniti, si veda R. E. Smìth (a cura di), *The Subtle Revolution*, Washington, D. C., 1980, cap. 4.

la moglie non ha lavoro retribuito. Entrate in denaro, accesso — trattandosi di paesi ad avanzato sviluppo industriale, e altamente urbanizzati — a servizi collettivi di vario tipo, e — sempre presente — lavoro familiare delle donne, sono le principali componenti di questi pacchetti di risorse. Diverse sono le situazioni proprie per esempio delle aree suburbane, o di certe zone a struttura industriale tradizionale, caratterizzate da scarse occasioni di lavoro retribuito per le donne, in cui manca del tutto il reddito da lavoro femminile. Qui le attività delle donne come casalinghe assumono un peso diverso, di nuovo con diversi possibili «tipi»: la casalinga di classe media nel suburbio americano sostituisce con il suo lavoro i servizi collettivi totalmente mancanti — dai trasporti, alle scuole materne — o rende accessibili i servizi disponibili — deve portare i figli a scuola, guidare fino al supermarket o all'ufficio del medico, trasportare a casa quello che compra. Ci sono vaste zone degli Stati Uniti (gli stati dell'industria automobilistica, dell'acciaio, per esempio) dove l'industria tradizionale è in crisi, non ci sono posti di lavoro per le donne, l'intera struttura urbana è in via di trasformazione: la casalinga di classe operaia affronta il problema del salario del marito divenuto insufficiente o instabile,²³ combina il suo lavoro con l'utilizzo di sussidi o servizi pubblici.

In aree agricole acquista peso notevole per il bilancio della famiglia la produzione per l'autoconsumo e il lavoro che in essa viene investito; in aree arretrate la carenza di servizi, sia pubblici che privati, significa che è indispensabile molto pesante lavoro familiare, dall'andare a prendere l'acqua alle pompe e fontane al fornire servizi sostitutivi di tutti i tipi: le donne assistono i malati all'ospedale, tengono in casa i bambini perché mancano le aule o il personale delle scuole, preparano il pranzo al marito operaio perché non ci sono mense. Ancora, studi sulle «single-parent families» in cui le donne hanno da sole la responsabilità della famiglia, hanno mostrato la complessa combinazione delle risorse disponibili. Queste madri, ricevono sussidi e assistenze di vario tipo, aiuti di amici e familiari, che si aggiungono a quel tanto di reddito da lavoro che la madre riesce ad assicurarsi: si scopre inoltre una rete di prestiti, scambi, turni nell'uso del denaro disponibile (chi ne ha in un determinato momento lo passa a chi è senza, salvo riaverlo non appena all'altro arrivi un assegno o un pagamento) che dà l'idea non solo delle tante voci che di fatto costituiscono il «pacchetto», ma anche della quantità di energie, capacità di arrangiarsi e lavoro vero e proprio che la combinazione delle risorse richiede. Infine le situazioni,

23. Una recente ricerca affronta specificatamente questi problemi: si veda D. Caplovitz, *Making Ends Meet: How Families Cope with Inflation and Recession*, Sage, 1979.

oramai sempre più diffuse in molti paesi occidentali, di «lavoro nero»: nelle unità familiari si combinano i redditi che i vari membri della famiglia riescono a mettere insieme — i giovani, gli anziani, le donne — per la loro presenza nell'economia nascosta, che si aggiungono in genere al reddito del capofamiglia, inserito nell'economia formale.

L'organizzazione del lavoro è resa in qualche modo compatibile con altri bisogni, in situazioni in cui i servizi sono carenti: le donne, i vecchi che svolgono lavoro a domicilio possono anche occuparsi del lavoro domestico, della cura dei bambini, «producono» cioè risorse in famiglia, che si aggiungono a quelle altrimenti disponibili.²⁴

Questa lista di esempi basta appena a suggerire che i «pezzi» dell'intreccio complessivo andrebbero ricostruiti nella prospettiva di studiare cosa siano realmente, e come si combinino, le risorse di una società che troppo spesso si descrive come «massificata» e omogenea nei modelli di consumo e di vita. Ma soprattutto si aprono degli interrogativi sul suo funzionamento, e sui criteri e modi dell'intervento dello stato. Come si rendono disponibili certe risorse in certe aree o a certe categorie sociali, per esempio posti di lavoro (e maschili o femminili, perché sappiano bene che il mercato del lavoro è segmentato e rigidamente segnato da stereotipi), servizi di un tipo o dell'altro (per i bambini; per gli anziani; per la popolazione produttiva)? Come si distribuisce il denaro, tramite tutta una varietà di politiche di occupazione, dei trasferimenti, dei sussidi? Come si cristallizzano e si riproducono le differenti situazioni, dietro l'apparente processo di cambiamento, che è la lente privilegiata attraverso la quale troppo semplicisticamente, in passato, abbiamo osservato le politiche dello stato assistenziale? Come seleziona il capitalismo assistenziale le categorie che privilegia e le categorie che danneggia, ma soprattutto come riesce a mantenere sotto controllo le potenziali risposte di resistenza e di conflitto che ci si possono aspettare come conseguenza di queste scelte? Il modello di una società frammentata in cui vengono assegnati e coesistono pacchetti differenti di risorse, è la chiave di lettura che propongo.

Il divario tra aspettative e possibilità reali di soddisfarle va continuamente crescendo, per una serie di fattori che sono stati diffusamente analizzati. Gli assunti del *welfare state* nella sua formulazione iniziale — più scopertamente ideologica, e comunque quando ancora non si era consapevoli dell'effettiva complessità di far funzionare una organizzazione sociale

24. L'articolo di Pahl Gershuny qui tradotto è un utile riferimento; in Italia questo è stato negli scorsi anni un filone di ricerca molto ricco, di cui mi limito a citare un contributo recente: AA Vv, *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano, 1980.

basandosi su tali assunti, — erano di fatto irrealizzabili nella struttura della società capitalistica. D'altra parte il meccanismo messo in moto dai cambiamenti strutturali e politici che per brevità possiamo definire come propri della «società dei consumi» portava inevitabilmente a un processo a forbice tra bisogni — legittimati, promossi, condivisi — e funzionamento da un lato del sistema assistenziale pubblico, dall'altro del sistema produttivo capitalistico, la distanza è rimasta incolmabile.

La logica dei «bisogni umani» è contrapposta all'attribuzione di beni e servizi secondo la logica del capitalismo assistenziale. Quel tanto di «società di welfare» o «società dei servizi» che si realizza, e quindi quel tanto di successo della formula di gestione del consenso che c'è dietro, sono da riportarsi al complesso intreccio tra prestazioni diverse, e pezzi diversi l'uno dall'altro, in una combinazione complessiva relativamente efficace. È la varietà delle istituzioni che producono risorse, la compresenza di differenti canali di erogazione, e la legittimazione di criteri non omogenei di assegnazione delle risorse stesse che caratterizzano il welfare state. E le politiche da analizzare sono la strategia che fa stare insieme i diversi elementi con soltanto moderate frizioni, con capacità da parte dello stato di prevenire le tensioni più pericolose, con le peculiari miscele di manipolazione e di costrizione che i diversi gruppi sociali hanno, in qualche misura accettato. O per dirlo ancora con altre parole: certo, c'è da analizzare l'abilità di controllo della crisi e di appropriato intervento da parte dello stato, nelle varie fasi della storia del welfare state.

Ma c'è anche, a livello strutturale un processo di modificazioni, adattamenti, risposte, che si svolse non secondo un disegno stabilito una volta per tutte, ma per progressive ridefinizioni e reinvenzioni; e ci sono ridefinizioni in termini di valori, sia da parte degli «apparati ideologici di stato», sia da parte dei cittadini, in questo loro continuo sforzo di adattarsi e di sopravvivere. Una storia, cioè, più ricca e complicata di quanto l'impostazione convenzionale riuscisse a cogliere.

Detto questo a un livello molto generale, mi sembra che in termini di ricerca l'indicazione che ne viene è di disaggregare, scomporre, ridescrivere la realtà delle società contemporanee.

Non solo, ma dobbiamo forse a questo punto chiederci se sia utile mantenere categorie così ampie — società assistenziale, società dei servizi, società della crisi — applicate indifferentemente a sistemi tra loro per certi aspetti molto diversi. Proverò ad articolare brevemente quest'ultimo punto.

In un articolo agli inizi degli anni settanta, Claus Offe sottolineava come fosse importante accomunare nell'analisi delle società tardo capitalistiche, in Europa e negli Stati Uniti, i diversi sistemi, e insisteva sulla

necessità di riferirsi agli elementi comuni nel modello del «tardo capitalismo» e del «welfare state». Ciò che accomuna queste società è che 1, «si sono esplicitamente e senza eccezioni impegnate a realizzare l'obiettivo politico del riconoscimento a tutti i cittadini del diritto al benessere; e 2, il fatto che tutte le società di capitalismo avanzato, come effetto dei meccanismi strutturali che sono loro propri, creano problemi endemici al proprio interno e determinano bisogni insoddisfatti su scala vastissima». E continuava: «Il denominatore comune tra gli stati assistenziali più avanzati e più arretrati è la coesistenza di povertà e di ricchezza, o per dirlo in termini più precisi, la coesistenza della logica della produzione per il profitto e della logica dei bisogni umani.²⁵

L'intero articolo tende a dimostrare come siano soltanto elementi marginali che differenziano le diverse società — in particolare egli si riferisce a Stati Uniti e Inghilterra — mentre i meccanismi che ne garantiscono il funzionamento sono gli stessi. Pur riconoscendo l'utilità di questa definizione nel contesto in cui Offe si collocava agli inizi degli anni '70, a me sembra che sia oggi necessario interrogarsi, al contrario, sulle differenze tra formule diverse, adottate in diversi tipi di società capitalistiche, per risolvere la contraddizione che Offe stesso individua come centrale, tra logica della produzione per il profitto e la logica dei bisogni umani. In particolare, proprio tra le società europee e gli Stati Uniti sembrano esistere significative differenze, e per quanto ci sia il rischio di semplificare situazioni concrete che non sono contrapponibili, schematicamente, a me sembra utile provare a ragionare intorno a due «tipi» di capitalismo assistenziale.

Così T. Geiger contrappone il sistema del welfare negli Stati Uniti e nei sistemi europei:

«In Europa la definizione di quello che è *il sistema assistenziale nazionale* è molto più ampia che non la definizione applicabile agli Stati Uniti. La prima si applica non soltanto a trasferimenti monetari e servizi per gli anziani e altri gruppi in condizioni di bisogno (disoccupati, poveri, invalidi — come avviene negli Stati Uniti) ma anche a quei trasferimenti e servizi che sono diretti a tutti i cittadini senza considerazione di uno stato di bisogno (assistenza medica, assegni familiari, borse di studio agli studenti che si aggiungono alla scolarizzazione gratuita fino a certi livelli). Questa definizione include inoltre diritti che la legge attribuisce ai lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, come vacanze pagate, sussidi di

25. C. Offe, *Advanced Capitalism and the Welfare State*, «Politics and Society», 2, 1972, p. 480.

malattia e di invalidità...».²⁶ Un primo elemento deriva cioè dalla differente struttura dei due sistemi assistenziali. Nei paesi europei si hanno *a*) trasferimenti e servizi sociali per categorie particolari; *b*) trasferimenti e servizi attribuiti con criteri universalistici; *c*) misure di regolamentazione pubblica nei confronti delle imprese — che ancora si traducono in trasferimenti o servizi, a carico questa volta non dell'apparato pubblico (o non totalmente, o in modo indiretto), ma dell'impresa. Secondo Geiger, negli Stati Uniti esistono invece soltanto le misure indicate nella prima voce. Un secondo elemento su cui Geiger si sofferma coincide con la contrapposizione prima delineata, ma l'accento è posto sulla pressione politica che si esercita nei sistemi europei — e manca invece negli USA — in termini di aspettative nei confronti dello stato assistenziale.

«Gli americani, quando pensano al welfare state, hanno in genere in mente una serie di programmi federali, statali e locali che hanno l'obiettivo di assistere non tutti i cittadini ma solo quegli individui o quelle famiglie il cui reddito sta aldisotto del livello di povertà così come è ufficialmente stabilito. E anche nei casi in cui tutti hanno diritto ad essere inclusi in un particolare programma assistenziale — per es, le pensioni della sicurezza sociale, pensioni di disoccupazione o per invalidità o per incidenti sul lavoro — questo vale solo per periodi limitati della loro vita, appunto, in particolare, in periodi di disoccupazione o nella vecchiaia. Lo stato assistenziale cioè non viene percepito come un sistema che contribuisce, praticamente in modo permanente, alle condizioni di vita della maggioranza della popolazione, cosa che avviene invece nell'Europa occidentale. Sebbene ci siano differenze anche considerevoli tra i diversi paesi, si può dire senz'altro che l'intervento del welfare state gioca un ruolo importante nel benessere praticamente di tutti.»²⁷

E non solo l'atteggiamento dei cittadini è un elemento importante nel senso che costituisce un vincolo nel meccanismo dell'organizzazione del consenso, come è stato mostrato, il dato di fatto è che «la maggioranza degli europei sono percettori di trasferimenti in modo sistematico e continuo»,²⁸ mentre questo non vale per gli USA.

L'indicazione su cui lavora Geiger porta a contrapporre i due tipi, estremizzandone le caratteristiche. A me interessa suggerire, al contrario, che si tratti di «miscele» differenti degli stessi elementi, all'interno della

26. T. Geiger, *Welfare and Efficiency*, New York, 1979, p. 2.

27. T. Geiger, pp. 13-14.

28. T. Geiger, p. 14.

definizione comune di società assistenziale di servizio, nel senso in cui è stata descritta. Proviamo a descrivere la «costellazione di elementi» caratteristica degli Stati Uniti in contrapposizione alla costellazione delle società europee: invece di trasferimenti «sistematici e continui» che interessano praticamente tutti i cittadini, trasferimenti assegnati con criteri selettivi, soggetti a revisioni arbitrarie,²⁹ insieme a meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro che distribuiscono posti di lavoro a una massa enorme di lavoratori precari, con salari a livello minimo.³⁰ Grazie a queste due voci, variamente combinate, si evita che risultino escluse dall'accesso ai beni essenziali grosse quote di popolazione. D'altra parte proprio questo mercato del lavoro precario e mal pagato è alla base di un tratto caratteristico della società americana, il mercato dei servizi privati a basso costo. Un mercato di massa, una distribuzione basata su manodopera non qualificata e precaria, catene di distribuzione differenziate per categorie «povere» e categorie a reddito medio: questa formula permette l'accesso a beni e servizi del mercato, con modalità che garantiscono elevati profitti pur consentendo di mantenere prezzi relativamente contenuti. Si vendono beni usati di differente qualità, variamente riciclati per l'uno o l'altro tipo di mercato; si è sviluppato, come in nessun altro paese, un sistema di punti di distribuzione di cibo pronto, dai ristoranti alle catene di *fast food* a posti dove comprare cibi pronti da portare a casa, di nuovo a prezzi differenziati accessibili sia alle categorie a medio reddito, sia a quelle a redditi bassi. Ma anche servizi come case di riposo per anziani, asili nido per bambini, pratiche per divorzi e aborti, sono «venduti» sulla base dello stesso principio. Il ricorso al mercato privato a queste condizioni — in aggiunta all'utilizzo di prestazioni assistenziali — rappresenta una componente rilevante dei bilanci familiari di chi soldi ne ha molto pochi; ma anche a livelli di reddito più alti l'esistenza di mercati di beni e servizi di massa costituisce una caratteristica essenziale del «modello» americano.

Il peso relativo di queste diverse componenti è invertito nei sistemi europei: ma questa affermazione generale andrebbe verificata nei diversi paesi, e certo ci sono notevoli variazioni nei «pacchetti» a seconda di una serie di variabili. Soprattutto, fin qui ho soltanto parlato dei servizi assistenziali e del mercato, mentre assolutamente fondamentale è il peso in entrambi i «tipi» dei servizi resi al di fuori di questi canali. Proverò ora a presentare alcune considerazioni ripartendo da quest'ultimo punto.

29. Si veda ad esempio. A. Dale Tussing, *Poverty in a Dual Economy*, New York, 1975.

30. Sulle caratteristiche del mercato del lavoro negli Stati Uniti, interessanti contributi di D. Gordon, M. Fiore, B. Bluestone saranno pubblicati in un prossimo numero di «Inchiesta».

2. IL LAVORO DI SERVIZIO DELLE DONNE

Ho usato in tutto questo saggio termini come servizi, società dei servizi, lavoratori nei servizi, e ho sviluppato l'analisi «come se» il lavoro, le pratiche, gli interessi, le istituzioni a cui con questi concetti si fa riferimento fossero «asessuati»: come se non facesse differenza se dietro (dentro) ci siano uomini o donne. *Invece fa differenza*, sia se vogliamo descrivere correttamente la realtà sociale (perché donne e uomini si distribuiscono in modo molto asimmetrico rispetto a qualunque indicatore vogliamo scegliere relativo alle attività di servizio, all'utenza dei servizi, alla attribuzione di risorse); sia se vogliamo capire i processi all'interno di questo sistema, le resistenze, le possibilità di modificazione e di adattamento, la direzione del possibile cambiamento. Ho pensato di mantenere questo modo consueto di analisi e di presentazione. Parlando di welfare state si usano tradizionalmente certi concetti, certi termini, ci si riferisce a un certo tipo di letteratura. Ma voglio adesso contrapporre a questa una prospettiva diversa, una prospettiva che fa uso della variabile donne/uomini come rilevante, e dunque introduco altri concetti, termini, letteratura di riferimento.

Un punto innanzitutto voglio chiarire: nel privilegiare il punto di vista delle donne — rispetto ad altri possibili — non è che mi importa di compensare rispetto a dati lacunosi o del tutto trascurati, di rivalutare una prospettiva mai adeguatamente sviluppata. Non mi interessa, qui, recriminare nei confronti di una tradizione intellettuale monca o tanto meno «vendicare» le donne negate nel corso di tutto il lavoro di ricerca fin qui condotto. Il punto è un altro: se non si fa spazio a questi elementi di conoscenza, a me sembra, non si arriva a una corretta interpretazione della società attuale.³² Parto da un termine, il lavoro di servizio, che ritengo centrale per l'analisi che qui si propone, e rispetto al quale porterò alcuni dati: ma soprattutto mi sembra necessario ragionare intorno ai vari problemi che fin qui ho toccato per arrivare a darne una concettualizzazione adeguata.

Parlando di lavoro di servizio tocchiamo una parte del lavoro nella

31. Sarebbe probabilmente utile elaborare una tipologia più complessa, per esempio ricostruendo il particolare «tipo» rappresentato da sistema di capitalismo assistenziale arretrati, come l'Italia o la Spagna.

32. Non è qui la sede per soffermarsi su questa affermazione. Mi sembra suggestivo accennare al modo in cui Jessie Bernard ha contrapposto il modo tradizionale di studiare la società — «lo studio maschile della società maschile» alla fase attuale, caratterizzata anche dall'interesse allo studio «femminile» di fenomeni sociali particolarmente rilevanti per le donne. Ma da questa affermazione, è chiaro, si aprono moltissimi nuovi problemi a cui lo sviluppo degli *women's studies* in questo ultimo decennio non ha certo risposto adeguatamente: è un'area di dibattito a cui mi propongo di ritornare, aprendo su *Inchiesta* una serie di interventi.

nostra società, e una concentrazione di attività, in cui il peso relativo delle donne rispetto agli uomini è enormemente differente e la mia ipotesi è che nell'intervento dello stato e nelle politiche sociali si tiene largamente conto della differente collocazione di uomini e donne nella società.

Le donne, in famiglia, fanno «lavoro di servizio» come mogli, madri, figlie, e anche nuore, cognate e così via. Se le analisi che sono state fatte in questi anni, ormai numerose, sono soprattutto rivolte alla famiglia nucleare o in ogni caso a unità familiari con figli piccoli, vale la pena comunque di ricordare che moltissimo lavoro delle donne non sta dentro la più ovvia descrizione di quello che le madri fanno per i bambini. Per esempio, ricordiamo il dato secondo cui non più del 2 % degli anziani oltre i 65 anni, in Inghilterra, vivono in istituti o case di riposo, e tutti gli altri dunque sono assistiti in famiglia (perché di questo si tratta nella grandissima maggioranza dei casi, di un lavoro vero e proprio di assistenza). Sono mogli anziane (dato che è molto superiore il numero delle mogli che sopravvivono ai mariti, e quindi sono le donne che assistono i mariti fino all'ultimo), sono le figlie (il numero di anziani ospitati in casa di una figlia è tre volte più alto che quello di coloro che vivono con i figli maschi); e in quest'ultimo caso, si tratta comunque delle nuore che assistono i suoceri. Ancora dati inglesi dicono che... delle donne tra i 35 e i 64 anni la metà circa si possono aspettare che dovranno prendersi cura di una persona anziana o malata.³³ Quanto ai dati più ovvi relativi al tipo di famiglia tradizionalmente meglio analizzato — le famiglie con bambini — il ruolo delle donne è definito per tutte (nonostante ci siano indicazioni che in qualche categoria sociale, in qualche paese, a certe condizioni, le cose stanno cambiando un poco) come ruolo di casalinghe, siano casalinghe a tempo pieno o casalinghe e lavoratrici sul mercato. Cosa sia, rispetto all'analisi che abbiamo qui delineato, il lavoro di casalinga, è stato descritto sottolineandone i diversi aspetti nella nostra società: è lavoro di servizio, insieme lavoro nella e per la famiglia, e lavoro di integrazione e supporto rispetto agli inadeguati servizi esterni.

Beni e servizi prodotti da imprese, istituzioni come scuole, ospedali, ecc., costituiscono una parte considerevole delle risorse disponibili alla famiglia. La struttura di questo polo complessivo delle risorse e i suoi canali di distribuzione sono caratteristici di una distribuzione di massa, e rispetto ai bisogni personali, specifici di ciascuno, è necessario che i clienti-utenti diano loro elementi di flessibilità nel rapportarsi a queste strutture, adattandosi

33. A. Hunt, *The Home Help Service in England and Wales*, HMSO, 1970, cit. in H. Lang, «The Impact of Social Policies on Equal Pay and Employment Opportunities for Women», mimeo, p. 9.

alle loro regole, redendosi disponibili a orari rigidi, dando tempo e lavoro — senza di che non si accede a queste risorse.

Di fatto sono le donne che vanno dagli insegnanti e dai medici, che passano ore negli uffici, che fanno le spese nei supermarket e nei grandi magazzini. Non soltanto sviluppano particolarissime competenze e «tecniche» di rapporto con questi enti, e di utilizzo dei loro servizi, non soltanto investono in queste attività molto del tempo e delle energie che sono genericamente compresi nel termine «lavoro domestico»: ma soprattutto è loro compito compensare in qualche modo per l'alienazione, l'anonimato, la brutalità che in molti casi caratterizzano i servizi erogati da istituzioni burocratiche e di massa. Non più solo dunque, la famiglia come luogo di reintegrazione per l'uomo frustrato e alienato nel suo posto di lavoro, secondo le ipotesi della scuola di Francoforte, ma il servizio delle donne nella famiglia per compensare i costi generati dalle altre istituzioni di servizio nella nostra società.

Lavoro di servizio è interpretare e definire i bisogni di ciascuno; è procurare, produrre, sempre scegliendo ed essendo responsabile delle scelte; combinare le risorse, fissare le priorità, di fatto appagare i desideri. Una minuziosa contabilità là dove ci si aspetta che non si facciano conti, che le risorse siano illimitate: nel mondo degli affetti, dei bisogni, della sofferenza e della felicità. Lavoro di servizio è dunque, se cogliamo questi aspetti più sottili, il continuo mediare tra una logica dei bisogni umani, e risorse esterne regolate da una parte dalla logica del profitto, dall'altra dalla logica burocratica dell'apparato statale del welfare.

Quando si occupano dei bambini curano chi è malato, fanno all'amore, tengono d'occhio, programmano — le donne «sono al servizio». Ma anche quando fanno ordine in casa, trasformano le cose comprate in «qualcosa di buono» che piace in particolare all'uno o all'altro in famiglia, lavano e aggiustano, pagano i conti e fanno i versamenti, chiamano e richiamano l'idraulico o il tecnico della televisione: aspettano, ricordano, sollecitano. La loro responsabilità è di far funzionare bene o male le cose: non è che si possa sottovalutare cosa implichi questo compito.

Se usiamo queste parole, traduciamo il linguaggio sociologico: «le donne svolgono funzioni per soddisfare i bisogni», in parole che descrivono attività concrete. Diciamo qualcosa su come la gente vera vive, comunica, stabilisce rapporti, esprime sentimenti: e in tutto questo le donne hanno responsabilità particolari.

Per la grande varietà di queste attività, che sembrano per molti aspetti tra loro differenti e non comparabili, il lavoro di servizio è difficile da concettualizzare: ma è la parte più importante del lavoro che nella società

contemporanea le donne fanno per la casa e per la famiglia.³⁴ In tutte le sue differenti forme, è lavoro, perché richiede responsabilità, competenza, tempo, fatica. Non è pagato, ma sappiamo bene che ha un considerabile valore economico. Ne sono state fatte stime che valutano l'apporto del lavoro domestico delle donne intorno a un terzo del prodotto nazionale lordo — ma qualunque analisi di questo tipo è inadeguata perché il valore di questo lavoro sta proprio nella sua qualità effettiva, che non è commerciabile e dunque non ha un corrispettivo in termini monetari. Ci sarebbe molto da dire, perché queste sono cose di cui si è poco parlato nel descrivere la società contemporanea. Ma qui mi limito a richiamare sommariamente alcuni dati che sono ormai riconosciuti come non più trascurabili. Cercherò solo di mettere bene in luce perché sono centrali per il tema che stiamo affrontando. Aggiungo ancora questo: non possiamo non cogliere le somiglianze e le continuità tra il lavoro familiare di servizio e il lavoro professionale che la grande maggioranza delle donne fanno. Negli Stati Uniti più di due terzi delle donne attive sono in «occupazioni femminili»: infermiere, bibliotecarie, assistenti sociali, commesse, addette ai servizi, o in lavori impiegatizi. Oppure, per dirlo in un altro modo, il settore dei servizi è quello che impiega il numero più alto di donne: nei servizi sanitari (le donne sono l'80 %); segue la distribuzione, e quindi l'impiego pubblico. Le donne sono il 99 % delle segretarie, il 97 % delle infermiere e delle dattilografe; il 98 % delle lavoratrici domestiche. Dati non molto diversi, per i vari paesi d'Europa, sono forniti dall'OECD.³⁵ Quelle stesse «qualità femminili» che rendono le donne insostituibili in famiglia spiegano perché le si trova così numerose nel lavoro di servizio retribuito. La loro capacità di rapportarsi agli altri, le loro doti di attenzione, l'abitudine al sacrificio di sé rispetto ai bisogni altrui, sono tratti assai utili; al punto che, è stato notato, anche al di fuori delle occupazioni tradizionalmente definite «di servizio», ci si aspetta che le donne svolgano compiti o mostrino atteggiamenti di comprensione e di affettività: anche nei rapporti di lavoro in fabbrica, coi capi e coi compagni di lavoro; anche dove dagli uomini ci si aspetta soltanto professionalità, alle donne si chiede «altro». Le donne dunque, per socializ-

34. «Il lavoro di casa — nell'analisi del femminismo — non è solo lavare piatti e stirare camicie, è anche lavoro di consumo in cui le donne sono le principali mediatrici tra il mercato, i servizi dello stato, e la famiglia; ed è produrre servizi umani: amore, attenzione, cure, sessualità». I. Kicubush, *L'economia politica dei servizi: il lavoro pagato e il lavoro non pagato delle donne*, «Città classe», 17, V, 1979.

35. Tra le molte fonti di dati sugli Stati Uniti, R. E. Smith, *The Subtle Revolution, Women at Work*, Washington, O. C., 1980; sull'Inghilterra, C. Hakim, *Occupational Segregation*, Londra, 1979. Dati comparativi sui paesi europei sono presentati in M. Darling, *The role of women in the economy*, Parigi, 1975.

zazione, per esperienza quotidiana, e sotto la pressione di quel che gli altri si aspettano da loro, sono professioniste del servizio.

Non voglio continuare in questa direzione, che qui mi basta aver accennato. Mi preme dire che nessuna analisi «convenzionale» del welfare state e della società dei servizi — fanno eccezione solo alcune più recenti, espresse direttamente dal femminismo o che ne tengono in qualche misura e indirettamente conto — situa le donne rispetto ai processi complessivi che sono stati studiati. Quale è il significato dell'esserci delle donne, e del loro lavoro — un importante modo di «esserci», come si è visto — nel funzionamento di questa società? Che cosa significa questo lavoro di servizio per il sistema complessivo, e viceversa come il sistema complessivo «tocca» le donne — le condiziona, le avvantaggia, le sfrutta, le definisce, rispetto al suo funzionare appunto come società dei servizi?³⁶

Molti aspetti andrebbero riletti in questa prospettiva. Proverò qui soltanto a sviluppare una possibile linea di ragionamento, collegata con la particolare prospettiva che nel corso di tutto il saggio è stata come un filo conduttore, riformulando cioè questi interrogativi così generali alla luce di un taglio particolare, la crisi attuale. Come leggiamo la definizione stessa della crisi, gli sbocchi che ne vengono proposti, le politiche, e come ci poniamo di fronte alla donna, soggetti capaci di elaborare risposte e a loro volta di influenzare il processo della crisi e i suoi esiti? Non sono soltanto

36. Alcune indicazioni di ricerca in questo senso sono presentate nel documento redatto da un gruppo di lavoro dell'università di California Santa Cruz, pubblicato su «Inchiesta».

«Le istituzioni dello assistenziale sono luoghi di scontro in cui le donne occupano un posto particolare. Le donne rappresentano l'elemento di collegamento tra unità familiari e stato assistenziale, sia in quanto nella famiglia svolgono attività che integrano e trasformano gli insufficienti servizi pubblici, sia in quanto, come dipendenti pubblici, svolgono attività di servizio... In questo senso lo stato assistenziale è un luogo privilegiato, un contesto, in cui le donne elaborano strategie di resistenza: è qui infatti che le donne si scontrano con molti aspetti contraddittori nell'azione dello stato e con l'impossibilità dello stato di soddisfare le loro domande.»

37. E ancora, nel documento prima citato: «Il lavoro delle donne per la produzione e la riproduzione non è sempre funzionale al sistema capitalistico: nel loro lavoro, le donne elaborano anche strategie per la sopravvivenza, la resistenza e il cambiamento. Le donne non sono semplicemente collocate in una posizione, ma con le loro azioni è reazioni contribuiscono a creare la situazione in cui si trovano..., nelle loro attività quotidiane, insieme contribuiscono a formare e a resistere al sistema capitalistico.»

Altri saggi, pubblicati in Italia, su alcuni dei temi presi in esame nell'articolo:

Su: *la società dei servizi*, AAVV, *Il lavoro delle donne e lo stato capitalistico: una lettura per la resistenza e il cambiamento*, «Inchiesta», 45, X, 1980.

L. Balbo, R. Siebert-Zahar (a cura di), *Interferenze*, Feltrinelli, Milano, 1979.

le donne, ovviamente, a essere colpite dal processo di crisi, a essere l'oggetto delle politiche del welfare state. Ma ne costituiscono un aspetto importante, forse le politiche del welfare state non prescindono dal tener conto del ruolo e valore economico delle donne, e della loro rilevanza in termini ideologici e politici.

Come conseguenza dei tagli, dell'inflazione, della disoccupazione le risorse esterne che la famiglia utilizza si sono ridotte, o la loro qualità è peggiorata, o diventano più costose e difficilmente accessibili. Anziani, malati mentali, malati cronici sono restituiti alla «comunità» — cioè rimandati in famiglia, qualunque siano le condizioni che vi trovano; i bambini restano a casa se le scuole funzionano con orari ridotti, o non hanno più un pasto a scuola se le refezioni non vengono più fornite (quindi glielo devono fornire a casa); e poi la gente fa da sé tante cose, aggiustare, ridipingere, cucire abiti. Le case sono più affollate perché si convive. I trasporti pubblici meno frequenti, con orari più scomodi. Attese più lunghe per un ricovero ospedaliero o per un intervento — e il malato sta a casa, e lo si deve accudire, e aumenta il carico di preoccupazione, tensione, sofferenza. Problemi che toccano uomini e donne, e bambini così come gli adulti e i vecchi: ma sono le donne che sentono la pressione del servizio non più garantito, che cercano di compensare per quello che viene a mancare, che seguono la «logica dei bisogni», in condizioni oggettive che rendono questa scelta piena di costi per loro. Le risorse disponibili sono sempre più insufficienti per effetto dell'inflazione, dei tagli, della disoccupazione diffusa per certe categorie: gli uomini fanno il doppio lavoro e sempre meno hanno tempo ed

Marina Bianchi, *La condizione femminile nella crisi del welfare state*, «Critica Marxista», 5, 1979.

La società dei servizi, numero speciale di «Città classe», n. 17, V, 1979.

Elisabeth Wilson, *Il welfare state inglese: che cosa ha significato per le donne*, «Inchiesta», 32, 1978.

Su: *il lavoro di servizio e i servizi sociali*, Marina Bianchi, *Oltre il doppio lavoro*, «Inchiesta», VIII, 32, 1978.

Italo De Sandre, «Socializzazione dei bisogni, famiglia e stato» in *I servizi sociali per la famiglia: prospettive attuali*, Verona, 1978.

Mariuccia Giacomini, *La maternità è il mio mestiere*, «Inchiesta», VII, 27, 1977.

Marco Ingrosso, *Produzione sociale e lavoro domestico*, Milano, 1979.

Ulrike Propok, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Milano, 1978.

Chiara Saraceno, *Anatomia della famiglia*, De Donato, 1976.

Su: i «*facchetti di risorse*» AAVV, *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, F. Angeli, Milano, 1980.

Laura Balbo, *Famiglia, lavoro e capitalismo assistenziale*, «Inchiesta», VII, 28, 1977.

L. Balbo, M. Bianchi, M. Cacioppo, M. P. May, *L'organizzazione familiare in alcune situazioni urbane dell'Italia degli anni '70: per un'analisi delle ricerche empiriche*. (di prossima pubblicazione su «Inchiesta»).

energie disponibili per i compiti familiari; le donne cercano anch'esse lavoro retribuito, quel che c'è, quello che si può combinare con l'altro loro lavoro. Molto part-time, attività stagionali o occasionali, a domicilio: in condizioni di illegalità, mal pagate, non stabili.

Peggiorano anche le condizioni nel lavoro professionale. Il taglio della spesa pubblica significa che si riduce il personale, o si riducono le ore, o si paga meno, o si eliminano attività di supporto ai lavoratori nei servizi. Questo si verifica visibilmente dovunque. Chi lavora in questi settori — e sono come si è visto in maggioranza donne — si rende conto che la qualità delle prestazioni è inferiore, con il disagio di non essere all'altezza di standards professionali ed etici da cui si sente vincolata. Così molte sono spinte a dare di sé, del proprio tempo ed energie, per fare il meglio possibile: e in ogni caso sono loro a sentire più direttamente le conseguenze di servizi che si deteriorano, mentre sono consapevoli dei bisogni che restano non soddisfatti — molte volte, e lo sanno bene, con conseguenze drammatiche. Soggettivamente, dunque, le donne vivono sulla loro pelle le conseguenze di condizioni di vita che peggiorano, di domande a cui è possibile rispondere adeguatamente. Oggettivamente, sono in luoghi «privilegiati» dove le frizioni e gli scontri sono più diretti: le istituzioni dello stato assistenziale, in cui, come si è visto, sono la maggioranza dei lavoratori e quelli più esposti alle conseguenze del peggioramento complessivo che sta avendo luogo, e sono la parte più grossa degli utenti. Il confronto degli uomini con il welfare state consegue principalmente della loro condizione di disoccupati o di pensionati, entrambe situazioni che non coincidono con il loro status principale: al contrario, per le donne, sono proprio le loro dimensioni centrali nella società contemporanea — come lavoratrici e come utenti di servizi — che le collocano in rapporto con le istituzioni dei servizi e con l'intervento dello stato.

Se in questo periodo le pressioni a cui sono sottoposte si fanno sempre più stringenti, perché aumentano le richieste contraddittorie in tutte le sfere della loro vita, dobbiamo chiederci allora — per evitare di porre interrogativo astratto — a quali condizioni le donne accetteranno di accollarsi tutto il lavoro di servizio necessario, o a quali condizioni, al contrario, si rifiuteranno di farlo. Non svilupperò qui questo punto. Concludo accennando soltanto a una ulteriore direzione di sviluppo della ricerca qui avviata.

Può apparire a questo punto molto importante interrogarsi sulle politiche pubbliche e sugli interventi nei vari settori — sia l'economia, siano i servizi, sia il mondo del lavoro, sia la famiglia — per verificare l'ipotesi se l'intervento statale sia attento o addirittura sviluppi strategie che utilizzano l'intreccio e le interdipendenze che si sono descritti. Se è corretto quello che abbiamo detto, non ci sembrano essere formule alternative: «pachetti»

di risorse private e pubbliche, lavoro delle donne per il mercato e per il sistema assistenziale, lavoro di servizio nella famiglia e fuori.

Più che mai in questa fase può essere cruciale per lo stato capitalistico massimizzare i vantaggi della peculiare miscela di lavoro pagato e non pagato, di economia ufficiale e nascosta, di servizi che non costano e di servizi che costano poco. Possiamo solo aspettarci che il divario tra bisogni e risorse aumenti, che aumenti la pressione sulle scarse risorse disponibili, che si intensifichino le contraddizioni tra aspettative di servizio personalizzate e la qualità e tipo dei servizi disponibili: dunque il lavoro di servizio delle donne sembra una prospettiva ben importante per guardare a ciò che avviene nella «crisi» della società assistenziale e di servizio.